CENNO SULLA VERA INTELLIGENZA DEL VERSO DI DANTE POSCIA PIU CHE IL DOLOR POTÈ IL...

Gabriele Pepe



13

CENNO
SULLA VERA INTELLIGENZA
DEL VERSO
DI DANTE

Poscia più che il dolor potè il digiuno

DI

G. PEPE

GIA' COLONNELLO NAPOLETANO



FIRENZE

PRESSO GIUSEPPE MOLINI

ALL' INSEGNA DI Dante

MDCCCXXVI.

CENNO

SULLA VERA INTELLIGENZA

DEL VERSO DI DANTE

Poscia più che il dolor potè il digiuno

Ove come dominio della verità si riguardino anche gli studi ameni, ne' quali essa veste quelle amabili forme leggiadre, onde è priva allorchè con ogni grave maestà presiede alle severe discipline, uopo fia convenire che pur le lettere possono avere opinioni perniciose. Infatti non men nuocevole di tutto ciò che avverso è al retto, è quello che oppugna il vero; poichè se l' un fallo disvia il cuore, travolge l' altro l' intelletto. Il quale nocumento è poi influentissimo nel mondo, in cui più modellansi sugli esempj, che su' precetti gli uomini, quando antesignani di false idee veggansi personaggi di benemerita illustre fama.

Di tal genere estimiamo quell' ipotesi non nuova, che piacque a valentissimo pensatore (1) di evocare dalle ceneri dell' oblio, ove era sepol-

(1) V. del Sublime e di Michelangelo di *G. B. Niccolini.*

ta fin dall' apparire suo primo; d' aver cioè l' Alighieri voluto intendere nel sì famigerato ultimo verso dell' eloquio d' Ugolino

Poscia più che il dolor potè il digiuno,

che il miserando Padre fu dalla malsuadente fame sospinto all' immane cibo delle carni de' spenti figli nelle ore sue supreme.

Poco invero monterebbe alla memoria del pisano Ottimate, accusata già di patrio tradimento, e di tentativo a ridurre in servaggio la patria sua, un' altra accusa d' efferatezza. Ma molto rileva alla dignitade umana, alla critica istorica, alla fama della poetica abilità dell' Alighieri, ed al progresso della poesia non che delle altre arti, che non sì leggermente ammettasi quella opinione. Noi dunque vorrem confutarla: non mai però scompagnando dallo zelo pel subietto nostro, quella reverenza debita ad egregio contropinante, cui all' alte virtù di mente fan corona altissime virtù di cuore.

Pur troppo è numerosa la schiera delle umane degradazioni. Onde è che non debbesi cercar di accrescerla supponendo casi, ne' quali incertissimo non solo, ma quasi impossibile è il fatto degradante. Che anzi, ove si lavorasse intorno alla istoria, sulla fede e su' testimonj delle cose, con quella critica filosofica indispensabile a

statuire la certezza morale, verrebbesi a purgar la santa voce di Clio, la voce, lume di verità e maestra della vita, de moltissime menzogne, che ne ottenebrano ed imbarbariscono. Precipui elementi per questa guida indagatrice del certo in subietti che, come son quelli delle Istorie, emanan tutti dalle passioni degli uomini, sono il ben conoscere lo umano cuore, ed uno averne capace a sentire tutti gli affetti veri. Ogni madre, la quale il sente pulsare men per sangue che per amore, mentre stringe teneramente al seno il suo pargoletto, non crederà che una madre!.. nella fame della Gerosolimitana obsidione sbramasse il furibondo digiuno colle carni del figlio. Nè sarà ingiusta a non credere, tuttochè il coevo Gioseffo attesti atrocità cotanta.

Oltreciò nel caso orrendo che vuol apporsi all'Ugulino, manca non solo ogni istorico documento; ma il silenzio ancora di tutti gli istorici forma pruova positiva, non già d' omissione, sì bene di inesistenza di quell' orrida *tecofagia*. Non lo avrebbero taciuto gli acri nemici di quel Magnate, onde accagionarne sempre più la rea memoria; nè lo avrebbero omesso i Fiorentini, acerbissimi avversari de' Pisani; fra' quali popoli fece quell' evento rinfierir la guerra. Il carcere *della fame* fu aperto dopo elasso il

tempo presanto a far perir d' inedia i prigioni; e venne data sepoltura a' cadaveri. Vero è, che si involsero in stuoia quelle spoglie, onde tumularle inosservate dal popolo. Però vi furon quelli, che entrando i primi nella torre, potean ben veder lacere e addentate le membra de' figli; intatte poi quelle del genitore. A ninno dunque sfuggia il naturalissimo sospetto d'aver questi fatto infame pasto su' corpi di quelli. Indi alto fremito d' orrore, e feroce grido d' indegnazione contro a *tecofago* padre; contro a belva snaturata, che per prolungare sol di pochi smaniosi istanti vita smaniosissima, era trascorso all' efferato cibo di semiputride carni, più che umane... filiali! No. Non mai pere, nè può perire o non propalarsi voce e memoria di sì ferino eccesso fra coevi e posteri concitati dalle rabide passioni de' civili parteggiamenti. Nè fugace fu quell' odio di parte, o si spense con la caldezza dell' improntitudine operatrice lo eccidio, onde supporre che seco avesse anche spenta la fama di quella immanitade. Un superstite Gheradesco (1), non chiuso nella muda con gli altri della sua stirpe, se campò de quel fato miserando, non incorse però in assai più benigna ventura. Egli gemeva ancora in ferri quando

(1) Guelfaccio.

cinque lustri dopo quell' atroce tragedia, il Locemburghese Arrigo in Pisa scendea.

Al fatto dunque che vuol supporsi non dobbiamo esser noi larghi di fede. Piace però di opinarlo, prendendone argomento dal riferito verso dell' Alighieri; quasichè avesse il Poeta voluto, senza nè dirlo nè tacerlo, lasciare il lettore in balìa di sospettarlo. Ma a noi sembra, che nullo addentellato dia ad opinione siffatta quel passo, ove altri legge sublime reticenza, gravida del preteso senso. A ben intenderlo opiniamo, che non vadano disgiunti i versi anteriori

Quivi morì, e come tu mi vedi,
  Vidi io cader li tre ad uno ad uno
  Fra il quinto dì e il sesto, ond' io mi diedi
Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
  E tre dì li chiamai poichè ei fur morti,
  Poscia più che il dolor potè il digiuno

Incominceremo dall' osservare, che Dante fora stato in contradizione con se stesso, e con la memoria di un avvenimento del suo tempo, di cui tutti i suoi contemporanei erano testimoni, ove gli fosse piaciuto di far intendere quel pasto nefando. Egli non più parla del misero vecchio oltre il nono giorno. Or, se questi gli cibavasi di quello alimento, potea reggere la vita al duodecimo, ed anche al decimo quinto giorno,

attesochè larga dose avea di quella orribile vittuaglia. È inconciliabile dunque la controversa supposizione col fatto e tutti noto dell' aperta prigione nell' ottavo giorno, e con la libertà presa dal Poeta di protrarre fino al nono quella scena tremenda.

Non anticipiamo però le conclusioni. La questione non è più istorica, poichè pel suo obietto vi e nell'istoria un vacuo metafisico, in cui non può esistere ente alcuno. Ormai tutta poetica è la controversia; e tutta solvibile dall'esame, se fu e potè essere disegno dell' Alighieri di far intendere quella *tecofagia*, senza nè dirla nè tacerla.

Per la natura delle mentali funzioni il primo concetto che ad un certo dato movimento del sensorio sorge senza stento nell' animo, è sempre il retto ed il vero. Le idee stentate, innaturali, e contorte non vanno dietro, che ad elaborato sofisticante raziocinio. Ad un giovine dunque, già erudito a leggere con intendimento la Divina Commedia, e non preoccupato da veruna interpetrazione, diasi a volgere in prosa i versi precitati. Egli non esiterà a tradurli. „ *Allora morì Gaddo e come tu vedi me, così vidi io morire l' un dopo l' altro tutti i miei figliuoli fra il quinto e il sesto giorno. Intanto già fatto io cieco dall' inedia andai*

brancolando toccandoli e chiamandoli per tre giorni. Finalmente il digiuno mi die quella morte, a dar la quale era stato insufficiente il dolore „. E il fedele interpetre de' sensi alquanto ambigui è, più che altri mai, quasi sempre il giovenile senno, vergine al germe de' sofismi, tuttochè non ancor dovizioso di dottrina.

Qui ragioni pure *l' ideo-fisiologico*, che il dolore potè o no essere stimolo a prolungar le forze vitali contro l' inedia, che le struggeva in vecchie membra, appoggi pure, ove il voglia, tale ipotesi con la lezione Bartoliniana:

Poichè il dolor potè più che il digiuno,

ciò nulla cale alla retta interpetrazione. Molto meno sarà valido argomento l'obiettare, in qual modo potesse senza alimento vivere nove giorni un corpo senile; poichè noi non conosciamo tutti gli inesauribili compensi della natura, quando lotta contro a fero travaglio, intento alla distruzione di essa. Ben conobbi io una giovinetta (1), in cui la vita fu più forte del digiu-

(1) V. il Ragguaglio Istorico-fisico del tremuoto del 26 luglio 1805 di Gabriele Pepe, Napoli presso Domenico Sangiacomo 1806. La giovinetta chiamavasi Marianna de Francesco, e il fatto avvenne in Guardia Regia, terra della contea di Molise

no per undici dì; poichè, sepolta sotto le rovine del tremuoto, avvenuto nel Reame di Napoli il dì 26 luglio 1805, fu disseppellita il 5 agosto. Estranee al nostro tema son queste indagini *pato-fisiologiche*, nelle quali niun dotto delle leggi e forze vitali opinera contro a noi. Solo vorrem notare, che in tutte le lezioni finora apparse de' versi finali di quel terribilissimo eloquio, null'altra opinione, che la nostra, non debba nè possa aversi.

Da noi si vorrà averne la pruova massima nella universale coscienza della somma dottrina, e dell'alto senno dell'Alighieri. Non sarà superfluo avvertire pria d'ogni altro, che il Poeta disse:

Poscia più che il dolor potè il *digiuno*;

e non già

Poscia più che il dolor potè la *fame*.

Valuterà ognuno i differenti valori delle due voci. È l'una il senso, con cui venghiamo avvertiti dalla natura, che le abbisogna alimento; laddove l'altra è la cagione di quel senso; ed è potenza consuntrice della vita, ove sia essa troppo oltre protratta.

Niuno inoltre ignorerà, che la fame, per quanto è molestissima ed urente nel primo periodo del digiuno, va quindi attenuandosi in ragion

che si infievolisce la forza vitale. Pari a morbo di dolori acutissimi, che non più travagliano l' infermo quando s' appressa al morire, l' inedia estenuando ed esinanendo gli organi, toglie loro ogni vigore necessario alla fiera molestia di cui è larga in prima. Chiunque sia appena iniziato nella scienza de' fenomeni delle funzioni animali, o abbia assistito ne' momenti ultimi alle vittime delle carestie, avrà chiaro ed evidente, che dopo nove giorni senza vitto, si può bensì essere ancora in vita; ma non già aver fame, e fame urentissima. E qui non dispiaccia breve ritorno a già addotto argomento. La vergine, di cui testè fu cenno, non si lanciò violentissimamente sul primo cibo che vide, quando venne ritratta da' rottami de' franati edifizj; nol chiese neanche. Fu anzi mestieri man mano riconciliarla coll' alimento, lentamente ristorandola ad interrotti sorsi d' acqua e brodo. Vorremmo allora credere l' Alighieri ignaro di ciò, che è noto alle menti più comuni? E non ignorandolo, vorremmo fargli dire che Ugolino era nel nono giorno sì affamato da sbramarsi con quelle carni?

Quel *digiuno* dunque è là per indicare, non già l' effetto suo primo, la fame; ma l' effetto finale; la consumazione cioè d' ogni forza, e quindi della vita. In tal modo non v' ha più nullo equivoco in quel verso, e in quel vocabo-

lo. L'inedia, consumando l'esistenza, oprò alla perfine quello, che non potè oprare il dolore; la morte. L'inedia non sospinse l'agonizzante e ristorarsi con quel pasto efferato; poichè per leggi fisiologiche non poteva egli aver fame in quell'estremo istante; ma lo spense.

Nè ciò basta. Troppo era gran poeta e dotto delle poderosissime molle poetiche Dante, per mai far sterile il sommo effetto della perturbazione eccitata nell'animo nostro da quella imponentissima scena di terrore, travolgendola in un' altra di orrore. Nulla quasi aggiungeremo al già da altri con molta scienza detto sulla opposta indole di tali sentimenti. Non fia però inutile il rammentare, che di quanto epico e tragico è sommamente il primo, d' altrettanto è immensamente antitragico ed antiepico il secondo. Ignoriamo se con tutta sua buona fede, e piena convinzione potè il Tasso dire

Bella in sì bella vista anco è l'orrore. (a)

Tremendo e non orrifico è lo spettacolo di un campo di battaglia coperto di strage. Esso ne spaventa; e non ne inorridisce, che quando ci avvenga di scorgervi atroci sevizie de' vincitori su' vinti. Così, sublime è il terrore, di cui ci

(a) Gerusalemme Liberata — Canto 20

riempie Omero, allorchè il Pelide strascina l' esanime spoglia del Priamide; laddove avrebbe travolto in ignobilissimo orrore quel sì nobile affetto, se avesse fatto trascorrere l' Eroe in altro basso atto, indegno di magnanima ira. Ma di ciò fia meglio tacersi che dissertare. In genere di sentimenti, assai più di ogni trascendentale teorica, o di facondissimo oratore, è eloquente la coscienza di ognun che sente; e ben distingue se l' oggetto, che il perturba, gli commuove il cuore per spavento, o gliel rivolta per nauseante schifezza.

Siffatta indole del cuore umano non al certo era ignota a chi fu secondo magno poeta, sol perchè nacque dopo Omero. Quindi non ve mai supposto, che nel magico e franco maneggio di quelle passioni, avesse Dante voluto tramescolar l' un sentimento con l' altro, onde non solo isterilire, ma bensì distruggere col verso finale, i tocchi possentissimi di tutto l' eloquio. Magicamente ne commove egli; ne intenerisce; ne penetra di pietoso terrore, dipignendo un vecchio genitore in preda a' martirj del sicuro mortale avvenire, della fame, e del veder perire i figli. Indi gli si offusca, gli si oscura, gli si ottenebra la benefica luce; certo foriero di vita vicina a spegnersi, e di morte che lentamente si avanza! Poscia il veggiamo per tre giorni

strascinarsi; e brancolando su' corpi degli estinti, li tocca, e li chiama; quasi in tenero dubbio se fossero o no spenti, oppure a conforto dell' acerba sua doglia. Sublime, e ognor crescente progressione di sommi patetici affetti! Or, quale insania fora mai stata quella di così prepararci con tanta commiserazione, a che? . . ad una transizione rapida e inattesa in sentimento tutt' opposto? . . in sentimento che ne indignerebbe e rivolterebbe quanto, e assai più, eravamo pria commossi e impietositi? Chi osera mai credere che il Poeta così ci invase di altissima pietà per miserando padre, onde poi mostrarcelo reo di lesa natura, paternità, e religione? Che volesse così rapidamente volgere in fera belva un padre fino allora sì tenero? No. L' Alighieri poggiato con volo arditissimo all' ultima sommità dell' arte, uomo non era a precipitar nell' abisso di tanta goffaggine.

La piena soluzione della disputa sta dunque a parer nostro tutta nel bivio, se giovava, oppur no, allo scopo dell' artista il destare nel lettore quel sospetto del vitto nefandissimo. Ci si concederà in Dante, in quella creatrice mente divina, uno scrittore non tale a lasciarsi negligentemente ed ignaramente sfuggire equivoca elocuzione, gravida di dubbio sulla sua vera idea. O egli dunque volle intendere quel pa-

sto efferato; o intese dire, che l'inedia diede al personaggio quella morte, a dar la quale non fu da tanto il dolore. Ciò premesso, uopo è vedere per quale de' due sensi avesse maggiore interessamento il Poeta.

Non v' ha chi neghi, che lampeggia in tutto quell'episodio vivissimamente l'intenzione dell' Alighieri di fulminare, per odio di parte, abbominio a' Pisani, pari alla pietà che inspira pe' Gherardeschi. Ciò ampiamente appare e dal verso di esecrazione

Ahi Pisa vituperio delle genti,

e dall' animato scongiuro alle due isole perchè faccian *siepe* alla foce d'Arno, onde le rifluenti acque sommergessero la Tebe novella. Campeggia no si visibilissimo divisamento in tutta quella sublime scena; e va crescendo in guisa, che è gigante quando essa si chiude. Ivi dunque ognun vede, che allora meglio il Poeta colmava Pisa di abbominazione, per quanto più ingigantisse la compassione verso que' miseri. Quindi non è lecito al retto senno il sospettare, che Dante non scorgesse di tradirsi nel suo disegno, tostochè attenuava l'odio alla citta' persecutrice, raffreddando la già tanto mossa pietà per le vittime di sì atroce persecuzione. E non

solo raffreddavala; ma la rivolgeva in feroce sdegno, destando l'idea di un padre, che insanamente efferato divora i morti figli. Così facendo, precipitava in ripugnante contradizione con il suo fine massimo; e sarebbe incorso in un fallo, in cui neppur l'ultimo cantor ciclico da trivio incorre con tanta ignavia. Di sì crassa dappocaggine fora sol capace quel rimatore dell' *Ultimo Canto di Child-Harold*. Il quale si sforza di supplire all'estro onde è vacuo, ed a' concetti degni dell'estro, con baie contro all' Italia; baie che chiameremmo ingiurie, ove, come dice Diomede (1) i *colpi de' fiacchi e degli imbelli potessero mai ferire*. Però ritorno al subietto.

Nè ci si obietterà, che non raffreddasi la pietà per Ugolino; ma che anzi si accresce obbrobrio a' Pisani, coll'idea d'aver questi sospinto e sforzato quello al crudo estremo dell' orrifico alimento. In ciò vale appellarsi, non alle speculative teoriche de' morali sentimenti, ma al comune senso degli uomini. La menoma querimonia di ignobil dolore, che sfugga ad un innocente condotto al palco, tuttochè naturalissima e condonabile in chi soggiace a tanto iniquo

(1) V. L' Iliade.

fato, è però bastevole accidente ad attenuar la pietà che sentesi per lui. Un tal fenomeno ha la sua radice nella tempra dell'animo umano; il quale è di sì difficile appagamento, che sembra esigere i più sublimi ardui sacrificj, onde conceda il suffragio del suo ammirare e impietosirsi. Indi niuno opinerà, che non la raffreddi un orrore immane e ferino.

Un tale interessamento, massimo e precipuo, ad intenerirci in favor di quel genitore, è la chiave a penetrar nelle arcane e vere idee dell'Alighieri, nel verso che si controverte. Non volle egli lasciarci sospesi perchè potessimo a nostro beneplacito alternar col pensiero fra'sentimenti di orrore o terrore, onde esser liberi di sospettare, o non sospettare l'atroce nefandezza. Bensì volle positivamente dirci il suo disegno, onde non esitare al vero intendimento. Perciò con immensa poetica maestria prepose egli alla parola *digiuno*, la parola *dolore*. Uccide questo istantaneamente quando è vivissimo; lo che non era proficuo alla mira del Vate; di un Artista non ignaro, che fugaci e rapidi a cancellarsi ne' petti umani son que' colpi, che con la celerità del fulmine fan catastrofi, e spariscono. Dante all'opposto aveva caldissimo impegno ad allungare il più che ei potesse la patetica fine d'Ugolino. Indi il bisogno indispensabile di

farlo perire lentamente consunto da inedia. Allora la nostra immaginazione non urta in que' limiti, sapientemente ragionati dall'eloquentissimo orator del sublime. Allora ha essa *spazj vastissimi, e tenebre a crearsi pericoli ignoti* (1). Al quale giusto e dotto cardine del terrore, fu alquanto infedele l'emerito autore suo nel sospettare il senso, che da noi si oppugna. Poichè, ove si ammetta l'atroce inumano pasto, ecco già un limite al nostro immaginare, onde non vada più oltre nel rappresentarsi l'acerbità della situazione; ecco nel vecchio, pressochè consunto, un crudo sì, ma pur sempre conforto alla consuntrice acerbissima fame. Però l'Alighieri non volea nè dovea circuire con siffatta barriera la nostra fantasia, mentre non dovea nè volea toglierle quello spazio immenso alla penetrazione della pietà e del terrore. Non pago d'averla a ciò preparata, aveva anche seco lei contratto impegno di procurarle una successione progressiva di terribilissimi affetti, dicendo

quel che non puoi avere inteso,
Cioè come la morte mia fu cruda,

e non mai uomo che promise cotanto, meglio pagò il debito della promessa. Da una in altra

(1) Del sublime ec. ec. di *G. B. Niccolini*

ognor più formidabile ei la conduce alla scena finale. Allora, con prestantissimo artifizio di sublime interruzione, la lascia cola sola spettatrice di sì patetica agonia. Quivi allora essa si spazia, quivi contempla il vecchio miserando, per cui è sì commossa, sempre più ingigantendo le mortalissime ambasce di lui. E con avida attenzione il segue, lo assiste, e l'accompagna per tutti gli ultimi istanti lentissimi, fino allo spasimato anelito supremo.

Fallace sforzo d'ingegnoso spirito è dunque il sopporre con sì spinoso stento quell'immanissima atrocità. Dante non potea voler indicare un fatto inesistente, sul quale avrebbesi potuto attirare le mentite di tutti i coevi.

Dante volle intendere, che non già il *dolore*, ma sibbene il *digiuno* perir fece Ugolino; perchè così facendo vibrava più forti colpi e con massimo effetto. Allora non poteva meglio dire di quel che ei disse; e dir doveva come ei disse.

Dante non poteva ignorare che perdesi affatto la sensazione della fame dopo un digiuno di nove giorni. Perciò non potea volere intendere, nè far supporre che un sì esinanito vecchio furentemente addentasse un cibo sacrilego.

Dante, se interruppesi con sublime concisa

elocuzione, nol fece già onde velare qualche orrido residuo del gran quadro, e lasciare al lettore che il concepisse; poichè ciò fora stato urto ripugnantissimo, e scossa rumatrice di tutto il già fatto, ove assai mal spesa allora avrebbe cotanta arte e magia.

Dante fu magno, sommo, immenso così improvvisamente tacendosi; mentre lascia con tal silenzio che la fantasia faccia essa quel resto, e fare il quale sarebbe inabile la mano di ogni artista; il resto cioè delle angosce finali di quel miserrimo genitore; non già i brutali eccessi, impossibili quando si è agonizzante. È quello il silenzio eloquente formidabilissimo fra Achille e Priamo; fra Giobbe e i tre amici. È l'arcano favellare de' Numi quando parlano col cenno (1).

Dante infine non dovea nè potea neppur col sospetto coronare una scena di tanta pietà, di tanto terrore, con immanissimo trascorso di orrore.

E di immensa mole è per le arti tutte, che non confondansi questi due sentimenti, tanto più avversi fra essi, quanto più sembrano affini. Indi avviene che molti eventi, tuttochè atrocissimi e di remoti personaggi eroici, sono però

(1) *V. Vico — Scienza Nuova.*

intragediabili. Ninno ardirebbe oggi riprodurre in teatro Agave, che furente va squassando il mozzo capo di Pentèo. V' ha anzi argomento a credere, che questa tragedia d' Eschilo andò perduta perchè troppo orribile; e perciò non sceneggiata abbastanza a passare a' posteri. Di tale non poetica passione abbondano e falliscono le troppo atroci scene del Crebillon. Nè il Voltaire ben si appose alle vere norme dell' arte, poetando nell' Erriade l' episodio di una madre efferata simile all' Ebrea. I cultori delle Muse non mai potranno essere abbastanza diligenti a ben distinguere ciò che ne commuove spaventando, da quello che ne inorridisce. Egli è a mettersi in vigile guardia contro a sì agevolissimo equivoco, tanto fatale ad ogni Vero, ad ogni Bello, che estimammo porre fine alle nostre idee sulla mossa controversia, rammemorando questo scoglio d'ogni Bello, d'ogni Vero. Nè intendemmo con ciò di arrogarci il dritto a rampognarne, o rammentarlo a' preclari ingegni di coloro, che diversamente opinano nel verso in disputa. Essi nol meritano. Noi non l' oseremmo.

FINE